Nel sorso e nella briciola

È prendendo il capo di una vita dalla fine che a volte riesce di scorgerne la vettorialità, la direttrice, la traiettoria che l’ha improntata tutta.

Se di un fiume ci facessimo un’idea circoscritta al gomito di un’ansa, a un tratto di secca, a un salto precipite fra dirupi, ad un interrimento per via di correnti, non coglieremmo il cursus del fiume, il suo disegno e destino.

Il tuo disegno e destino, Fabio, è stato prenderti cura degli altri.

Per quanto mi sforzi, non riesco a rinvenire, dacché ti conosco, un solo gesto in cui tu abbia anteposto te agli altri.

Nella cura degli altri hai investito ogni tua energia allo stremo. Sei stato un estremista di una radicalità e oltranza massime in questo.

Dentro i tuoi comportamenti più quotidiani e immanenti infondevi, dissimulata, una tensione verticalizzante – trascendente – assoluta.

Se l’Ivan Il’ic tolstoiano intravedeva solo nell’agonia – al termine di una vita destituita di un principio e una ragione profonda – il pensiero consolante di una liberazione degli altri dalla sofferenza, aprendosi così il varco verso una morte serena accompagnata da una gran luce a inondargli l’anima, tu quella serenità e quella luce l’hai raggiunta infine nell’assiduo esercizio di generosità e sollecitudine lungo il percorso di un’intera esistenza, calata nella realtà più tangibile ma sempre traguardante oltre.

Tu così capace di scorgere il dettaglio più prossimo, tu così lungimirante e veggente da scorgere l’orizzonte più remoto.

Tu, insuperabile lettore di paesaggi. Là dove noi vedevamo semplicemente boschi, colline, crinali, tu leggevi la narrazione ultramillennaria degli strati geologici, il dorso delle morene, le incisioni di seracche e calanchi, l’azione modellante di venti, irraggiamenti, acque, ghiacci, l’impronta degli umani, il passaggio del cervo, il trascorrere degli stormi, il fischio delle marmotte, il balzo della lepre.

Tu, afflitto – secondo i medici ligi all’obiettivante anatomia – da un timpano leso dall’adolescenza, nei campi di Binago percepivi il più lieve frullo d’ali, sordo semmai – per sordità selettiva o elettiva – a rumori urbani anodini e molesti.

Nei risguardi della tua agenda dove annotavi scrupolosamente, per nitore, ogni menoma scansione del tempo, erano riprodotte cartine del globo.

Ecco, dove noi leggevamo meri nomi, tu, con capacità visionaria, suscitavi alla mente mirifici panorami: il Canada mai veduto (ma vagheggiato sulla scorta di fabulazioni mitiche amicali), Vancouver, e di là da essa interminate foreste, cascate vertiginose, sconfinate coltri di neve, aurore primigenie, guizzi di salmoni e sovrumani silenzi.

Nel riprendere in mano Montale ho pensato a te leggendo: “Le notti chiare erano tutte un’alba/ e portavano volpi alla mia grotta”.

“Nel pino lo scoiattolo/batte la coda a torcia sulla scorza”.

“[…] e tardi usciti/[…] i porcospini s’abbeverano a un filo di pietà”.

“Come rialzo il viso, ecco[…]scoccare […] frecciate biancazzurre, due ghiandaie”.

“[…] angelo di carbone che ti ripari/ dentro lo scialle della caldarrostaia”.

“Ritorna più forte/vento di settentrione che […] suggelli le spore del possibile”.

“[…] le cose /s’abbandonano e sembrano vicine/ a tradire il loro ultimo segreto”.

“Sto benissimo” hai scritto a me e ad altri dal tuo letto d’ospedale, “sto passando momenti bellissimi” hai dichiarato, “per la prima volta nella mia vita sto imparando ad accettare di essere amato”…

Ho osservato a lungo le tue mani – le tue belle mani intelligenti, retaggio paterno – mentre il tuo respiro andava affievolendosi. La sinistra posata sulla coperta, con le dita adunate. Non un pugno contratto, bensì una mano posata con pacata determinazione, in dignitoso raccoglimento vorrei dire, con quella sobria compostezza e senso della forma d’altri tempi, nell’Italia-pre, peculiari alle persone salde legate alla terra.

Nel tuo viaggio, sono certa, sei passato per Binago, la Rosetta e la Milia e il tuo papà e l’Angelina e la nonna che non credeva alle balene televisive ma sì invece ai ben più grandi pesci dell’Olona hanno lasciato di sicuro dei segnavia.

Per saluto, colmo della gratitudine di tutti coloro che hanno avuto il privilegio di fare un tratto lungo o breve accanto a te, ancora un verso di Montale: “Solo il divino è totale nel sorso e nella briciola”.